



CAMPAGNA LOMBARDA NELLE BRUGHIERE TRA CRENNA E SOMA

di G. Canella, inc. A. F. Geille, 190x127 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. I, 1845, p. 123

Il pensiero di Dio, l'arcano lume
Della eterna bellezza interrogasti,
O figlio eletto della patria mia!
E contemplando il dì che nasce e muore
Nell'azzurro de' cieli interminati,
E via seguendo con immoto ciglio
Sulle penne de' venti il procelloso
Cammin delle bufere, alla Natura
Tu, primo forse, col pennel rapisti
Della gioja il mistero e del dolore.
E tu puoi dirmi, ché tu solo il sai,
Il riso di quest'ampio italo cielo,
Le splendide armonie, le confuse
E digradate aeree temperanze
Di quella luce che dal sol ne piove
La vita e l'allegrezza, e nell'ascosa
Idea dell'arte sa guidar la mano
Imitatrice delle cose belle.

L'antica Sapienza onde sì vasto,
Fu l'ardimento dell'uman pensiero
Che diè vita alle mistiche apparenze
Dell'universo, e popolò di numi
Quanto cape la terra e il cielo abbraccia,
Te adorava, o Cibele, eterna diva.
Lucido albergo alle larve evocate
Dalla mortale idea furono allora
Il piano, il monte, il mare e l'aere 'l cielo;

E una vocal misteriosa scena
Era la terra, la gran madre antica.
Ma poi che da una Croce al mondo scese,
Dell'eterna promessa adempitrice,
L'alta Parola, ritornò Natura
Quasi rinverginata alla sembianza
Onde usciva di mano al Creatore
Ne' primi dì del mondo. Allor nell'imo
Del suo ceruleo regno il dio del mare
S'inabissò per sempre; ed i criniti
Vegli, accosciati sovra l'urne argenti,
Più non posâr de' fiumi in sulle rive;
Dalle, selve fuggîr, fuggîr da monti
Le ninfe a schiere, a torme i semidei:
E la Natura, in maestà tranquilla,
Rise di nova luce in faccia al sole,
Silenziosa nella sua bellezza.
Di Dio la gloria allor narrârò i cieli;
Allor dell'opre sue le meraviglie
Annunziò il firmamento: la deserta
Anima de' mortali, all'infinito
Etra mirando, contemplò nel cielo
La sola patria della sua speranza.
E la saggia dell'arte intenta mano
Fece del Creator l'opre più belle
Sola scienza dell'eterno Vero.

A noi, prole di questa antica madre
 D'ogni bel, d'ogni grande, e che regina
 È ancor dell'arti, come fu del mondo,
 A noi donò il Signor, come di tutte,
 L'onor della novella arte gentile.
 Il sommo che la luce al dì rapí,
 E alle cose i colori, il tuo gran figlio,
 Vinegia, fu quel che primo offerse
 Nelle sue tele, a cui fa guerra invano
 La lunga ira del tempo, un vivo specchio
 All'itala natura. Emuli intanto
 Di Vinegia e di Félsina alle scole
 L'Olandese e il Fiammingo a più sottile
 Studio intendean con maraviglia nova:
 Ricreavano l'arte; e que' portenti
 De' maestri pennelli ancor geloso
 L'attonito amator, quasi adorando,
 Agli occhi altrui nasconde e per sè cole.
 Restava una corona, e la raccolse
 Il genio del Poussino, a cui nell'arte
 Claudio più che rivale era fratello.
 Tu allor, santa Natura, a mille amanti
 Prodiga fosti della tua bellezza;
 E mille solitarie anime ardenti
 Speser la vita a vagheggiarti, liete
 D'un raggio solo della tua sembianza.
 Te placida e serena amò il tranquillo
 Sguardo di Vouvermano e di Teniéro;
 Te grande e maestosa il genio Franco,
 E splendida te vide il Lorenese;
 Ma nell'orror delle tempeste, in mezzo
 All'irte rupi, agli antri, alle scroscianti
 Acque montane, in tua beltà tremenda
 L'anima si piaceva di Salvatore.
 Or di più cara verità la fonte
 Bellissima tu apristi all'alma eletta
 D'un altro figlio dell'Italia mia.

Spirto gentil, chi ti scoverse il santo
 Magistero dell'arte? onde traesti
 il segreto che all'anime rivela
 Questo divino de' color linguaggio
 Che in umane parole eco non trova?
 A te la bella aurora, annunziatrice
 Della serena maestà di Dio
 Creator della vita; a te l'immenso
 Padiglione de' cieli in sul meriggio,
 Quando la luce più diffusa e viva
 Infonde uno splendor di paradiso
 In ogni fibra del creato e l'iri
 Piovendo sulle cose le celesti
 Gemme di sua settemplice corona
 Semina gli ampj suoi tesori in terra;
 A te l'addio del moribondo sole,
 Che a sè ritira le cosparse nubi,
 E al divin capo se ne fa velame,

Siccome il sofo antico, allor che solo
 La suprema aspettando ora del fato
 Copria col lembo del suo bianco manto
 L'ignuda fronte di pensar già stanca;
 A te fúr questi sacri e novi sempre
 Di Natura miracoli, un sublime
 Insegnamento. Il lume delle stelle
 Nell'alta notte a meditar sorgesti;
 Ed il tuo sguardo ad ispirarsi apprese
 Alla luce purissima del cielo,
 Unico vel che l'Immortale asconde
 Agli occhi del mortale. Tu vedesti
 I color mille onde s'alterna e muta
 Dell'oceano la severa faccia;
 Le splendide correnti e gl'infocati
 Meandri in cui si specchia il sol dall'alto;
 E quell'eterno armonioso raggio
 Che le cose penétra, e pare un inno
 Dell'universo. E quanti in core han senso
 Di bellezza e d'amor venían commossi
 Da un dolce rapimento alle tue tele;
 E stavano per lunghe ore mirando
 Intenti e fisi, al par di me, le vaste
 Solitarie campagne, e le irraggiate
 Eteree lontananze, e gli orizzonti
 Incoronati dalle nubi d'oro;
 E il nembo che s'aggruppa, e il mar che freme
 Sulla spiaggia deserta; e la silente
 Maestà della libera foresta,
 E del novembre l'ispide pruine,
 E l'ampio manto della tarda neve;
 Ovver l'erma cappella in sul dechino
 Di boscosa pendice; o le tranquille
 Praterie salutate dal cadente
 Sole, e l'umil casupola schiarata
 Dalla luna che spunta, e il queto lago,
 E cielo e mar confusi in un amplesso.

Quando nella stagion d'una caduca
 Invereconda età colma d'obblio,
 Ed alla voce del passato muta,
 Si riposano i volghi sonnolenti;
 L'arti figlie del ciel, vergini suore,
 Cercan raminghe in sulla terra il fido
 Ultimo asilo. La negletta schiera
 De' pochi onesti che piagnendo aspetta
 Un Sol che mai non pare, in suo segreto
 Prega che almeno non s'offuschi e muoja
 L'ultimo raggio della sacra lampa;
 Ma gl'imbelli oziosi, i pigri e i vili
 Sollevano le fronti a gran fatica
 Con maraviglia sciocca riguardando
 Le sdegnose sembianze de' veggenti
 Che fanno forza al tempo, e dal passato
 Ascoltano sonar l'arcana voce
 Dei dì che ancor non sono. Ignaro e muto

Il mortal, che felice il mondo chiama,
Ascolta e non intende la parola
Della mesta Sapienza; e vede il casto
Riso dell'arte, ma il calor non sente
Di sua virtù riposta. Allor l'ingombra
Alto stupor che, mentr'egli giacea
Nella torpida vita, altri seguendo
Del pensier non mai lasso il vol potente
A somma altezza arrivi, e lauri coglia,
E nove terre scopra e novi cieli.
Ma in Dio s'affisa l'intelletto, e il genio
Mai non assonna! Negli eterei campi
Non ha sentier che il guidi, orma non trova;
Pur segue sempre quel divino grido
Che gli tuonò dal primo dì del mondo:
Sorgi e cammina! - Oh! nell'età dolente
In cui la fede del passato è morta,
O smarrita ristagna in fondo ai cuori;
In cui parlano fioche le memorie
De' padri, ed alle forti ingenue prove

Dell'antica virtù ridono i figli;
Allor che il dubbio, che sé stesso rode,
Batte l'ale nell'alma, i raggi adombra
Che la mente ed il cor legano in santa
Corrispondenza, e per sete di vero
Nulla conferma e negar tutto ardisce;
Per te, spirto gentil, dimenticai
Le cure ascose e i cupi assidui sogni
Che l'invocata verità mi crea
Entro la notte del pensier. Tu m'apri
La splendida virtù di quella vita
Dell'universo, che vagheggi ed ami
Col sereno e pensoso occhio dell'alma;
Sì ch'io torno a sperar, teco le pure
Armonie contemplando, e le soavi
Bellezze onde Natura ovunque e sempre
All'intelletto e al cor parla di Dio.

Giulio Carcano